

GIOVANNI COLELLA

UN SOCIALISTA DI ALTRI TEMPI

Una delle figure più caratteristiche, più popolari e incontestabilmente più nobili della Bari di ieri era il professore Giovanni Colella, e noi ricordiamo con particolare sentimento quest'uomo mite, buono, e intanto dotto ed operosissimo, docente tra i più stimati del Ginnasio-Liceo, nel centenario della sua nascita, nella cui ricorrenza il Consiglio Comunale barese e l'Università Popolare hanno reso, nei mesi scorsi, giusto omaggio alla sua memoria. Egli non avrebbe mai pensato, nella sua infinita modestia, che qualcuno parlasse di lui un secolo dopo che vide la luce nella sua Bitetto; ma l'omaggio è tanto più dovuto in quanto Giovanni Colella rifuggiva in senso assoluto da ogni senso di vanagloria.

Ci pare, nello scrivere, di risentire quella sua vocetta sottile, e di rivedere il consueto gesto col quale, nel calore delle discussioni, si portava con agile mano gli occhiali a stanghetta nel mezzo della fronte, guardandoci con quei suoi chiari occhi di miope, così espressivi e di solito così sorridenti. Eppure, nella sua mitezza, egli non transigeva quando si trattava delle sue idee, ma le difendeva ad oltranza, senza enfasi, senza retorica, ma con limpida semplicità di eloquio, che era il suo segreto quando parlava nei pubblici consessi o nelle conferenze su problemi di cultura, di storia, di politica, da lui tenute in tutta la Puglia, o alle folle sulle piazze gremite. Sapeva esporre e sapeva persuadere: ecco tutto.

Era un socialista della prima ora e alla prima maniera, cioè del tempo quando c'erano ancora tanta fede nell'avvenire e tanto amore nei cuori; quando i giovani — all'indomani del Risorgimento — erano come assetati di novità nel campo sociale quasi inesplorato e sognavano ad occhi aperti, al ritmo del notissimo verso carducciano « *Ah non per questo — dal fatal di Quarto lido — il naviglio dei Mille salpò...* ». V'era ancora del romanticismo, senza dubbio; ma quel naviglio dei Mille preludente a un'Italia rigenerata non solo politicamente ma socialmente, senza di che (son parole di Mazzini) « si violava il disegno di Dio », conquideva e assillava le anime. Si diveniva socialisti anche per realizzare o integrare le idee e i programmi dell'età risorgimentale, e il più delle volte senza aver letto Marx.

Per Giovanni Colella il caso fu un po' diverso. Era divenuto socialista sotto la suggestione di Amilcare Cipriani, che aveva partecipato attivamente, nel 1870-71, alla Comune parigina, di Andrea Costa,

cui si strinse di devota amicizia, e di alcuni stranieri, tutti da lui conosciuti durante un viaggio che ebbe influenza forse decisiva sulla sua vita; quello del 1889 a Parigi, ove si era recato per visitare l'Esposizione Universale con cui la Francia celebrava il centenario della grande Rivoluzione. D'allora in poi egli fu sempre socialista.

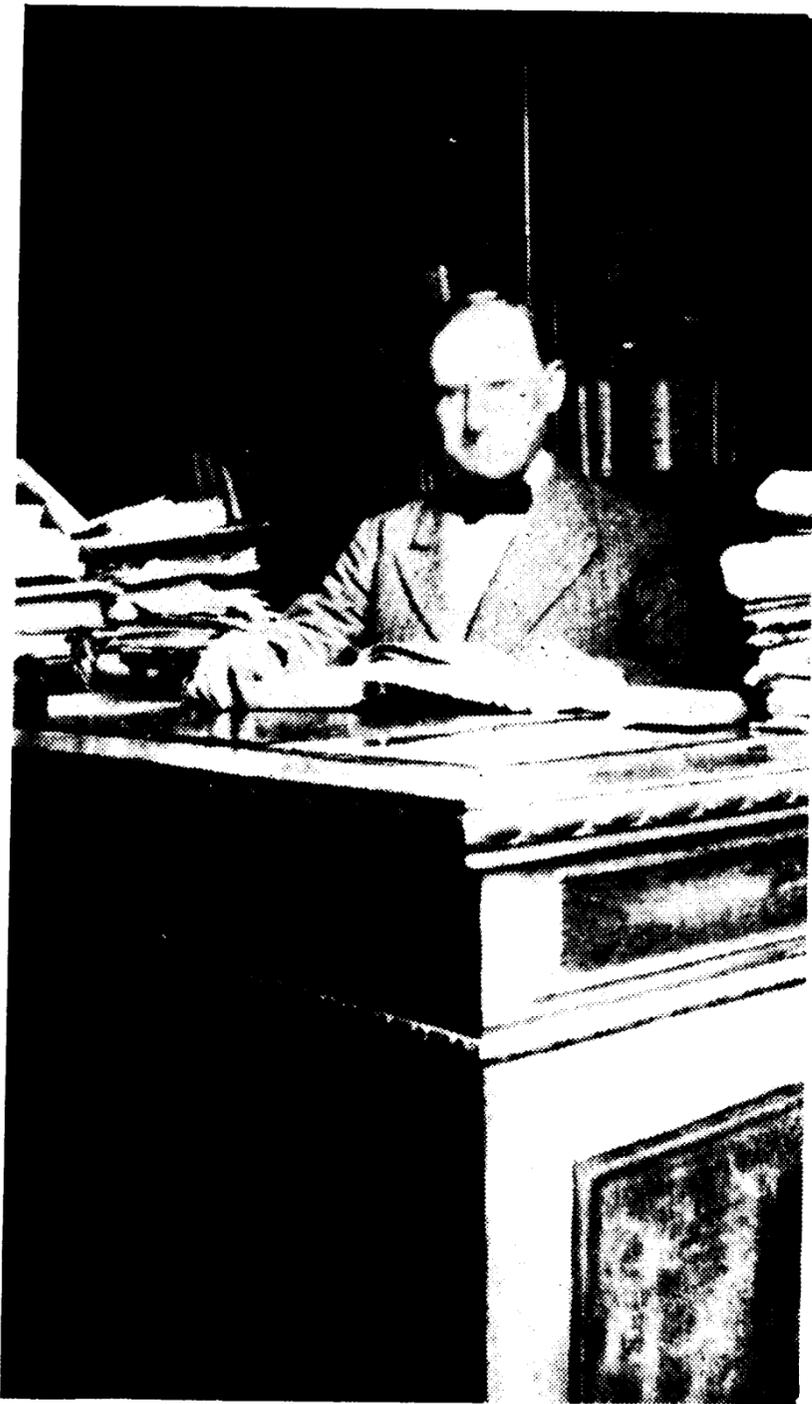
Si laureò a Firenze nel 1890, con una tesi che merita di essere citata, su « L'arte della seta in Firenze nei secoli XIII e XIV », in cui si studiavano le vecchie forme associative e le fasi della vera e propria lotta di classe combattuta in uno dei più espressivi periodi storici della città di Dante. Relatore per la laurea fu un insigne Maestro: Pasquale Villari. Il Colella però decise di darsi all'insegnamento nelle scuole medie e non alla carriera universitaria, cui voleva avviarlo Gerolamo Vitelli, che lo aveva scelto a suo assistente.

Contribuire con l'opera e con l'esempio all'educazione degli adolescenti e, ad un tempo, al movimento operaio che allora nasceva: ecco le sue mete ideali, innanzi a cui le possibili soddisfazioni morali nel campo universitario passavano in seconda linea. Peregrinò dal Ginnasio-Liceo di Nitotera in Calabria a quello « Machiavelli » di Lucca e al « Davanzati » di Trani, fino a quando fu destinato a quello di Bari ove insegnò per un intero quarantennio.

Nel 1901 divenne segretario della Federazione socialista di Terra di Bari, e per dodici anni — che furon quelli dei cosiddetti « eccidi proletari », che tenevano agitate le masse, delle rivolte contadine contro i « casotti » del dazio consumo e delle prime rivendicazioni salariali — tenne con grandissimo rendimento questa carica in apparenza modesta, ma di sostanziale rilievo in un periodo così movimentato. Si tenga conto che segretario della Camera del lavoro di Bari era, tra il 1901 e il 1904, l'on. Nicola Barbato, perseguitato e carcerato ai tempi dei Fasci Siciliani e successore di Imbriani nel collegio di Corato-Trani. E si pensi al lavoro che entrambi, Barbato e Colella, svolsero in un ambiente proletario come quello nostro di allora, cioè in gran parte primitivo, per raffrenare gl'impeti delle masse e per educarle alla lotta, senza mai fanatizzarle o fomentarle. Fatica da tenere nella debita considerazione.

La domenica, unica giornata della settimana in cui al Colella sarebbe stato possibile riposarsi, era invece da lui dedicata alla visita alle sezioni, il più delle volte giustissimamente insofferenti contro i salari di fame (vergogna del tempo, denunciata alla Camera, con significativa concordia su quel punto, dal ministro dell'interno ch'era Giolitti, e dal capo dell'opposizione ch'era Sonnino, oltrechè, si capisce, dall'estrema sinistra), oppure per conferenze culturali in provincia. Partiva da Bari, anche nel crudo inverno, prima dell'alba con i trenini di allora, privi di riscaldamento, e giungeva nei paesi intirizzito dal freddo; ma tuttavia parlava per un'ora, all'occorrenza per due, sempre con pacatezza e chiarezza.

Non basta. « Faceva » in buona parte lui il settimanale del partito, naturalmente battagliero e intanto scritto bene e con lucido stile, cioè « *La Ragione* » e, dopo, « *La Conquista* », e contemporaneamente dava quotidiano contributo all'Università Popolare, fatta allora sorgere, sull'esempio di quella di Milano, da Saverio Lasorsa e da lui, e in cui non



Il prof. Giovanni Colella

si contavano le sue conferenze, attentamente seguite da un pubblico fedele.

Nel 1912, al tempo della guerra libica, venne a Bari, per tastare il polso al Mezzogiorno alla vigilia del suffragio allargato giolittiano, un ardente socialista rivoluzionario, che stava per prendere *l'Avanti!* nelle sue mani e che, con la veemenza della sua parola, aveva già messo in minoranza, al congresso di Reggio Emilia, uomini come Bissolati e Bonomi. Era Benito Mussolini, che a Bari voleva far capo — così almeno si disse —, alla bella e diffusa rivista *Humanitas*, cui il duttile ingegno e l'apostolato civile di Piero Delfino Pesce conferivano un prestigio che senza esagerazioni poteva dirsi nazionale. Ma Pesce era, come si sa, un mazziniano intransigentissimo, col quale era quindi del tutto inutile tentare accostamenti, anche perchè allora era molto aspro l'attrito tra repubblicani e socialisti e un'aggressione contro Mussolini in Romagna era stata appunto attribuita ai repubblicani. Toccò quindi al socialista avv. Vito Lefemine di rimanere sempre vicino a Mussolini durante la sua visita a Bari e provincia, e ad accompagnarlo, il 26 e 27 settembre,

a Gioia del Colle e ad Andria, ove il futuro duce tenne due comizi in piazza. Egli trascorse una notte a Bari, in casa di Giovanni Colella, che lo ricordava quando, in maniche di camicia per il caldo, sedeva con lui al suo frugale desco. E si può ben immaginare il rude contrasto tra la flemmatica pacatezza del Colella e gli impeti incontenibili di Mussolini. Il quale scrisse su questo suo viaggio un articolo nell'*Avanti* intitolato « *Nella Puglia rossa* », con cui, come scrive il suo biografo De Felice, tentò gettare un ponte tra sè e quell'enorme deposito di energie rivoluzionarie che era la Puglia di allora, specie con alcuni degli esponenti democratici meridionali più avanzati, come il Salvemini.

L'anno seguente Bari celebrò il centenario del borgo nuovo, con una mostra storica di cimeli e documenti nei locali del teatro Margherita che destò generale ammirazione e che fu sapientemente organizzata da Monsignor Nitti, da Giovanni Colella, da Saverio Lasorsa e da Giuseppe Maselli-Campagna, ai quali il Comune conferì medaglie d'oro di civica benemerenzza.

Nel '14 scoppiarono i moti della « settimana rossa » e il Colella, in linea con i suoi amici, fu arrestato a Bari e rinchiuso in una celletta del Castello. Fu anche sospeso dall'insegnamento, da cui egli traeva i soli mezzi per vivere, e occorre del tempo perchè potesse riprenderlo. Ma eravamo ormai alla svolta decisiva, cioè alla crisi sconvolgitrice e al rovesciamento di posizioni storiche che sembravano incrollabili. Stava, insomma, per sommergersi un mondo di speranze, che talvolta erano soltanto illusioni; e la ricchissima e potentissima Europa, signora del mondo, stava per suicidarsi.

Per l'Italia si pose il problema del compimento della sua unità nazionale, secondo l'eredità spirituale lasciataci dal Risorgimento, e allora si assistette a un fenomeno singolarissimo. La casta parlamentare dirigente dello Stato si divise in due vere e proprie fazioni, interventisti e neutralisti, onde, come si sa, entrammo nell'immane conflitto in un'atmosfera di guerra civile. Invece parte dei socialisti e tutti i repubblicani diedero un esempio di vera superiorità morale e opinarono che si dovesse rinunciare ad ogni pregiudiziale ideologia pur di raggiungere i confini naturali della Nazione e di realizzare subito dopo, con coraggiosa larghezza di criteri corrispondente ai tempi nuovi, il programma di ordine sociale che nel 1861 era stato sacrificato con amarissimo disinganno delle classi popolari. Poi, in seguito, vedemmo condannare e deridere la concezione della « guerra rivoluzionaria ». Ma la verità è che nel 1915 uomini come Battisti, Bissolati, Salvemini, Labriola, Cicotti e tanti altri intesero la guerra come tale. In Provincia di Bari Giovanni Colella, Rocco Giuliani, Antonio Lucarelli, Peppino De Falco, Vito Lefemine, Saverio Papalia, Giovanni Laricchia, Giustino Sorgente, Pietro Campione, Giacinto Francia, Guglielmo Schiralli si schierarono appunto per la « guerra rivoluzionaria » e furono in quegli anni patrioti intemerati e sempre coerenti socialisti. Rocco Giuliani meritò al fronte tre medaglie d'argento e fu promosso sul campo.

Il Colella perseverò nella sua attività di conferenziere, e ricordiamo il successo avuto dalla conferenza da lui tenuta nella sala consiliare del Comune di Bari per il centenario di Shakespeare: tutta Bari era lì, pre-

sente e plaudente, e il « *Corriere delle Puglie* » volle l'indomani pubblicare, caso eccezionale, l'intero testo della conferenza stessa.

Al Consiglio Provinciale e poi a quello Comunale di Bari egli, assiduo ai lavori, svolse serena opera di critica e di stimolo, e fu a lato del Salvemini per realizzare a Bari la Stazione agraria sperimentale, con lo stesso statuto già sperimentato a Firenze sotto la guida di Leopoldo Franchetti. La Stazione sorse e il Colella ne fu, per anni, attivissimo vicepresidente.

Ma la sua vecchiaia fu contristata dalla morte, nella seconda guerra mondiale, di suo figlio Francesco, valoroso capitano di corvetta e comandante in seconda del cacciatorpediniere « *Impavido* » che, dopo strenua difesa opposta ai tedeschi, fu da loro fatto prigioniero e rinchiuso in campo di concentramento quando, all'armistizio, occuparono l'isola d'Elba, e che fu poi fucilato dagli jugoslavi il 10 maggio '45 a Pola, nel momento stesso in cui veniva abbassata la bandiera italiana.

Giornalista e scrittore, Giovanni Colella collaborò attivamente alla rivista « *Humanitas* », in cui abbozzò la storia, nientemeno, della questione meridionale, come era stata posta e come era stata intesa, e talvolta male intesa, dall'Unità in poi. In un'altra rivista barese, oggi del tutto dimenticata, la « *Rivista del Sud* » — diretta da due studiosi che meritano d'esser citati, Gennaro Venisti, ch'era buon meridionalista e uno dei principi del foro barese, e Luigi Loizzi, attento indagatore della nostra vita economica — cominciò a pubblicare una serie d'interessanti articoli sulla storia dell'Acquedotto Pugliese, poi interrotta e non più completata.

Ma l'opera che più lo raccomanda alla riverenza dei suoi correligionari è il grosso volume, pubblicato dalla Società di Storia Patria per la Puglia, su un tema che faceva davvero tremare le vene e i polsi agli studiosi di storia nostra, cioè « *Toponomastica pugliese* ». Si tratta di materia intricatissima e di ricerche oltremodo difficili: cioè di spiegare il come e il perchè una città, un paese, un paesello, una contrada abbiano il nome che portano. Il Colella, curvo sulle vecchie carte, sui documenti di archivio, su infinite pubblicazioni storiche, lavorò per anni ed anni in silenzio, e talvolta dovette forse dubitare di se stesso, perchè non era possibile, per molti nomi, pervenire a conclusioni definitive. Fu davvero un lavoro improbo, ma nessuno può negare che il contributo da lui dato a questo ramo di studi fu di grande rilevanza. Naturalmente le critiche erano inevitabili, e infatti vennero: egli anzi se le attendeva, e peraltro dichiarava lealmente che su taluni punti si augurava, lui per primo, revisioni chiarificatrici. Certo è però che questo volume è oggi conteso sul mercato dell'antiquariato librario, e che esso viene citato anche da autori di superiore competenza in materia come, p. es. Gerardo Rohlfs.

Per tutte queste ragioni, la Società di Storia Patria per la Puglia ricorda con riverente affetto, in questo suo « *Archivio* », il centenario della nascita di Giovanni Colella, figura adamantina e preclaro studioso.

MICHELE VITERBO